

La crisi nel Golfo

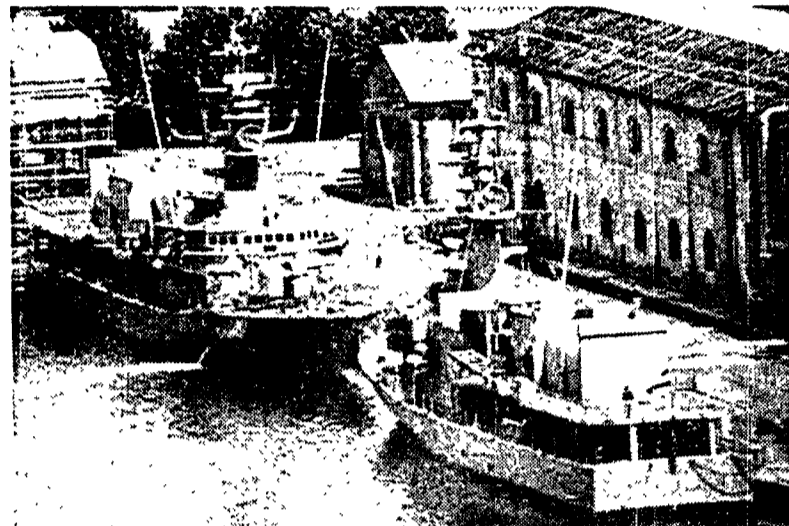
«Italia, devi aiutarci Qui siamo prigionieri»

«Italia aiutaci, siamo prigionieri, non hai fatto abbastanza per noi»: un appello con 330 firme, arrivato via telex da Baghdad a Roma, rilancia l'allarme sulla sorte dei nostri connazionali nelle mani di Saddam e getta lo scompiglio alla Farnesina, che chiede l'intervento dell'Onu e manda l'ambasciatore Balestra dal ministro degli Esteri Aziz. Ma intanto gli ostaggi non possono neppure ricevere le lettere.

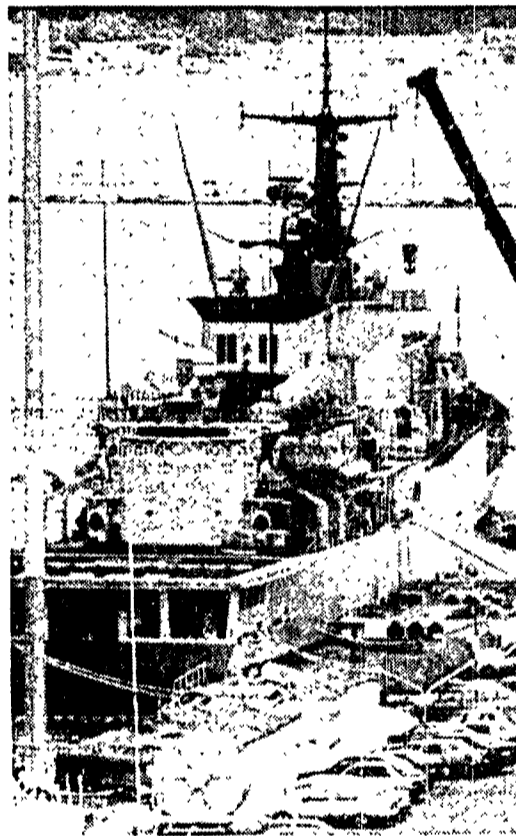
PIERLUIGI GHIGGINI

ROMA. Gli ostaggi italiani in Irak hanno fatto sentire la loro voce: lontana ma forte, carica di allarme ma anche di grande dignità. Una voce che invoca dal governo più impegno e iniziative più efficaci in loro favore. L'appello porta le firme di tutti i 330 italiani bloccati in Irak: poche, drammatiche righe della nostra ambasciata di Baghdad e indirizzate alle massime autorità dello Stato. Righe in cui gli italiani denunciano in pratica di essere tenuti prigionieri. Il testo è stato trasmesso direttamente dalla capitale irakena anche all'agenzia Ansa di Roma, che ne ha diffuso una sintesi nel primo pomeriggio. Il particolare è importante perché nessuno degli altri destinatari aveva sino a quel momento rivelato l'esistenza di un Sos della comunità italiana. C'è da chiedersi

quando il Paese sarebbe stato messo al corrente del messaggio, se gli ostaggi di Baghdad non fossero riusciti a stabilire un rapporto diretto, anche se del tutto provvisorio, con il mondo dell'informazione. Ecco gli stralci dell'appello diffusi dall'Ansa: la comunità italiana è trattenuta in Irak «contro la sua volontà», richiama «la gravità della situazione» e invoca «concrete iniziative per la soluzione della crisi in atto». E soprattutto chiede «un fermo impegno del governo italiano ed un intervento diretto presso le massime autorità irachene, affinché venga immediatamente ripristinata la libertà di movimento da e per l'Irak per tutti i cittadini italiani». L'appello è stato inviato al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al ministro degli Esteri e al ministro di Cooperazione e Seno



Le due corvette destinate all'Irak bloccate nel porto di La Spezia; in alto a destra un militare italiano saluta la moglie prima della partenza



Golfo Persico: «È difficile immaginare a-progre Cavedon — che una soluzione e di immediato intervento militare o di presenza, avrebbe dato molto prestigio al nostro paese». Al contrario la parte degli «irrazionalisti» hanno assunta i liberali. Che ieri, attraverso il responsabile del settore esteri, Luca Anselmi, giunsero persino a ipotizzare dei sequestri di persona: «A La Spezia sono presenti alcune decine di ufficiali e marinai iracheni che stanno addestandosi. Costoro possono rappresentare una possibile fonte di «scambio»; a mali estremi...». Non c'è che dire, una proposta degna di Saddam Hussein...

sione della flotta italiana continuerà ad essere alquanto diversi. La Dc, in particolare, pur approvando la linea decisa dal Consiglio dei ministri, tende a valorizzare gli aspetti di prudenza e di attesa. In un editoriale sul «Popolo» di ieri, Remigio Cavedon sottolinea ad esempio che il problema non è soltanto quello di «lanciare i muscoli» o di inviare le «cannoniere», ma piuttosto di cercare di riportare le questioni gravissime che si pongono in questi giorni in un quadro di solidarietà occidentale ed in particolare dell'Uco. E bene ha fatto perciò il governo, argomenta il giornale dc, a non inviare le navi direttamente nel

Pecchioli preannuncia l'opposizione Pci al Senato

«La missione navale è in contrasto con l'Onu»

«Il comportamento del governo italiano si sta rivelando ambiguo e controproducente». Ugo Pecchioli preannuncia la linea che il Pci terrà mercoledì al Senato nel dibattito sulla missione delle navi italiane «in contrasto con l'Onu». Il «Popolo» invece apprezza le scelte del governo, insistendo però soprattutto sulla «prudenza». E il Pli, oltranzista, ipotizza uno scambio di ostaggi...

intra ulteriormente e rischia di precipitare. Al contrario, c'è un apprezzamento per il ruolo e per le decisioni dell'Onu. «Qualora si rendesse inevitabile — prosegue Pecchioli — il ricorso ad iniziative di altra natura dovrà essere l'Onu a decidere e non singoli Stati o organizzazioni internazionali parziali, in parte desuete o sorte in passato per finalità diverse». Del resto, ricorda ancora Pecchioli, «il Segretario generale dell'Onu ha affermato che l'uso della forza militare da parte di un qualsiasi paese per imporre le sanzioni non è in contrasto con gli indirizzi della Carta dell'Onu, e che spetta al Consiglio di sicurezza e non ad altri decidere quando e se usare la forza per appoggiare le sanzioni». E l'Onu «è fonte ineludibile del diritto internazionale: è pura ipocrisia esaltarla e rispettarla soltanto quando conviene». Ultimo punto: il ruolo del Parlamento. «Il dibattito alle Camere — chiede Pecchioli — sarà una mera formalità, perché il governo ha già deciso l'impiego delle nostre navi nel Golfo a supporto della flotta americana, oppure servirà a potenziare l'iniziativa italiana nell'ambito dell'Onu per una soluzione politica capace di battere le mire espansionistiche di Saddam Hussein».

Nella maggioranza, infatti, i toni e le valutazioni sulla missione della flotta italiana continuerà ad essere alquanto diversi. La Dc, in particolare, pur approvando la linea decisa dal Consiglio dei ministri, tende a valorizzare gli aspetti di prudenza e di attesa. In un editoriale sul «Popolo» di ieri, Remigio Cavedon sottolinea ad esempio che il problema non è soltanto quello di «lanciare i muscoli» o di inviare le «cannoniere», ma piuttosto di cercare di riportare le questioni gravissime che si pongono in questi giorni in un quadro di solidarietà occidentale ed in particolare dell'Uco. E bene ha fatto perciò il governo, argomenta il giornale dc, a non inviare le navi direttamente nel

PAOLO BRANCA

ROMA. Di fronte alla grave crisi internazionale provocata dall'irrimediabile atto aggressivo dell'Irak, il governo italiano dopo alcune apprezzabili cautele iniziali, si muove ora in modo complessivamente ambiguo e per rilevanti aspetti anche controproducente. Parte da questa premessa il duro articolo che Ugo Pecchioli, presidente dei senatori comunisti, muove alla scelta «interventista» accolta dal Consiglio dei ministri. Un'anticipazione della linea che i parlamentari del Pci terranno mercoledì, nel dibattito in aula a Palazzo Madama, dopo le comunicazioni di De Michelis e Rognoni. Proprio per mettere a punto interventi e proposte, la Direzione del Pci è stata convocata, nei locali del gruppo, mercoledì alle 9 e 30. Da parte della minoranza si profila un atteggiamento critico verso la linea fin qui assunta dal gruppo dirigente, almeno a

leggere l'intervista rilasciata da Gavino Angius al «Manifesto»: «Penso che il Pci — ha affermato — tra l'altro Angius — dovrebbe rivedere gli indirizzi di fondo della sua politica internazionale». La dichiarazione di Pecchioli sottolinea soprattutto l'incoerenza delle scelte del governo. «Anziché operare affinché tutte le misure, in primo luogo politiche, per fermare l'aggressività di Saddam siano assunte sotto l'egida dell'Onu, i nostri governanti hanno anticipato misure militari al seguito di quelle unilateralmente decise dagli Stati Uniti. Si tratta di un comportamento che complica la crisi e contribuisce a rafforzare il pretestuoso tentativo del regime iracheno di presentarsi a gran parte dell'opinione pubblica araba come paladino della lotta contro antiche e ben concrete sopraffazioni occidentali. In sostanziale è tutta la questione internazionale che si

De Michelis: «La miniflotta comunque a Hormuz»

«Il bagno di sangue si può evitare», ha detto il presidente egiziano Mubarak incontrando ieri ad Alessandria la Troika Cee guidata da De Michelis, «ma bisogna che Saddam rinunci alla sua ostinazione. Le forze nel Golfo — aggiunge Mubarak — devono essere poste sotto la bandiera dell'Onu. E se si comincia a sparare? De Michelis alza le braccia al cielo: «No, non credo che si arrivi a questo punto».

ha raccontato a De Michelis anche il ministro degli Esteri in esilio del Kuwait, incontrato ieri a Gedda dalla Troika Cee guidata da De Michelis. «Ci risulta - ha detto - che i soldati iracheni entrati in Kuwait credevano di anticipare un imminente intervento dell'Iran. Di difendersi, insomma». Poi, la macchina da guerra di Saddam sarebbe, secondo i kuwaitiani, mal nutrita e male armata. Un esercito cencioso, insomma. E l'embargo avrebbe un effetto decisivo non tanto sul piano alimentare. Tel Aviv dice che Baghdad può resistere anche un anno e mezzo - quanto su quello militare: bloccata la tecnologia di ricambio per le armi di Saddam, l'esercito perderebbe gran parte della sua forza d'impatto. Altro segnale che il tempo gioca ormai contro la volpe di Baghdad è l'incontro

chiesto giovedì a Tunisi da Arafat all'ambasciatore italiano Moreno. «Siamo stati travasati - ha detto il leader dell'Olp». Non stiano con l'Irak, ma ci preme l'unità araba e le nostre mediazioni hanno solo questo fine». Naturalmente l'opzione dell'Egitto, la sua pressione su tutte le capitali arabe per dare l'assedio a Saddam, non rispondono soltanto all'ambizione di Mubarak di riconquistare la guida del mondo arabo. Hanno un prezzo per tutto l'Occidente. Sono mesi che il rais cerca un accordo con il Fondo monetario internazionale per rinegoziare il debito (50 miliardi di dollari) e oggi l'economia si può piegare alla politica. E' quello che pensa anche la Cee che ha confermato a Mubarak la proposta di una linea di credito privilegiato

dell'Europa verso il Mediterraneo. «Come per l'Est», insiste De Michelis. E' ad Alessandria d'Egitto che la troika ha trovato la posizione più simile a quella della Cee dopo i «no» di Amman (no al blocco navale, via gli eserciti non arabi dal Golfo) e la durezza degli emiri sauditi. «Blocco rigido, accordo politico all'Onu per coordinare le flotte — dice De Michelis riassumendo la posizione egiziana —. Mubarak la pensa come noi». Comunque il profumo di guerra che si respira in queste ore tra i soldati americani che sbarcano a Dharhan e nel quotidiano stillicidio dei proclami di Baghdad è lontano dal turbolento giro nelle capitali arabe della troika europea dallo stizzo dei ministri degli Esteri italiani, irlandese (Collins) e lussemburghese

(Wohaltrath) per dare un segnale Cee ai leader del Medio Oriente. D'altra parte Londra e Parigi si muovono sciolte, per conto loro. Gli inglesi sotto l'ombrello di Bush, qui come nel Golfo, dove la loro flotta adotta le stesse regole di ingiunzione Usa; bloccare le navi irachene e, in caso di necessità, «far fuoco». E Parigi prendendo le distanze dall'operazione «scudo di sabbia». Sciolti dalla Cee, Mitterand e la Thalercher si muovono anche sul scacchiere diplomatico dei deserti del petrolio. Differenze che sollevano De Michelis - bisverge - a sperare che la Troika Cee si unisca alla missione egiziana. «Non credo che si debba drammatizzare fino a questo punto». Ma se c'è la guerra cosa fanno gli europei? La sensazione è che non lo sappia proprio nessuno.

nel Golfo. La flotta è in viaggio, è il tempo che impiega per superare Suez e raggiungere lo stretto di Hormuz - dice De Michelis - sono quelli che servono al Parlamento per approvare le scelte del Consiglio dei ministri. Ma nella riunione Uco bisognerà scegliere gli ordini da dare ai comandanti delle navi. Niente blocco, come vogliono i francesi, o interdizione dura per garantire l'embargo anche senza l'approvazione dell'Onu, come vuole Downing Street? Se all'Uco non si troverà un accordo ognuno andrà per conto suo. «E se si comincia a sparare», De Michelis allarga le braccia, «non credo che si debba drammatizzare fino a questo punto». Ma se c'è la guerra cosa fanno gli europei? La sensazione è che non lo sappia proprio nessuno.

DAL NOSTRO INVIATO OMERO CIAI

ALESSANDRIA (Egitto) Vista con gli occhi di Mubarak la crisi del Golfo è ad una svolta. In una settimana, il Saddam onnipotente, capace di diventare il leader in grado di imporre un nuovo ordine in tutto il Medio Oriente, è stato messo in un angolo. La pace offerta a Rafsanjani, il ricatto degli ostaggi, danno la misura della sua debolezza. E molti di quei

paesi che non hanno aderito all'embargo anti-Saddam potrebbero cambiare sponda. Mubarak pensa all'Algeria, al lo Yemen e anche alla Giordania di re Hussein. Paesi defilati rispetto al fronte della fermezza guardano dall'Egitto che possono essere nagganciati oggi mentre l'immagine dell'Irak, Stato forte e temibile, va sgretolandosi. Qualcosa di simile



quanto basta per gettare nello sconforto le famiglie degli ostaggi e nello scoglio del mondo politico e diplomatico. Le ragioni sono semplici: in primo luogo l'appello potrebbe significare che la situazione dei nostri connazionali è addirittura più grave di quanto si immagini, che essi comunque si ritengono «sequestrati» e temono per la loro vita; in secondo luogo la perentoria richiesta di fermo impegno del governo italiano - ha il tono di una dura critica e il suono di una frustrata. E' come se avessero detto: «Non vi siete mossi abbastanza per noi, dovevate fare prima che sia troppo tardi». La situazione alimenta inevitabilmente ogni genere di timore: l'unico sottile filo che lega gli italiani alla madrepatria è il contatto con l'ambasciata di Baghdad; ogni altra comunicazione è interrotta, compresa

quella epistolare. La Croce rossa chiede che una sua missione possa entrare in Irak e che gli ostaggi possano comunicare con le loro famiglie lontane. Ma sempre ieri, ironia della sorte, il nostro ministero delle Poste ha annunciato la sospensione del servizio per l'Irak. «Si invita a volersi astenere» - recita un laconico comunicato - «dall'impostare, a destinazione dell'Irak, oggetti postali di ogni tipo». Comprensibile quindi l'imbarazzo con cui la Farnesina ha accolto il messaggio della comunità italiana, tanto più che appena un paio d'ore prima anche il ministero degli Esteri francese aveva «tirato la giacca» alle autorità di Roma con la richiesta, indirizzata alla presidenza italiana della Cee (cioè ad Andreotti) di sollecitare l'intervento della Lega araba presso il governo iracheno in favore della sicu-

rezza e della libertà di circolazione degli stranieri residenti in Kuwait e in Irak». Ieri sera la nostra diplomazia ha dovuto prendere atto del fallimento delle iniziative sinora intraprese. L'ambasciatore a Baghdad, Balestra, ha ricevuto l'ordine di effettuare un nuovo «passo» presso il governo iracheno: la notizia è stata diffusa con una nota ufficiale, che annuncia anche la sollecitazione al segretario dell'Onu Peres de Cuellar affinché invii immediatamente un proprio emissario nella capitale irachena. Ma la Farnesina non trascura di replicare, con le cautele del linguaggio diplomatico, alle evidenti accuse contenute nell'appello telex dei 330 iracheni: «Incondizionato impegno del governo italiano e delle massime cariche istituziona-

li del Paese, in primo luogo del presidente Cossiga per il sollecito sbocco di quella che viene definita «una intollerabile situazione», e elenca per sommi capi tutte le iniziative condotte sino ad oggi, sia sul piano bilaterale sia «di concerto con i partner europei, perciò con un riferimento, peraltro veritatissimo, allo «strattone» arrivato da Parigi. «Gli sforzi verranno ulteriormente sviluppati e intensificati - assicura il ministro degli Esteri - senza tralasciare alcuna possibile via di comunicazione e di pressione, al fine di indurre il governo di Baghdad a mettere fine alle misure restrittive imposte ai nostri connazionali». Comunque - si veda, il drammatico telex dei 330 iracheni - «scatto» all'iniziativa politica e diplomatica italiana.

Dopo la «beffa» di Kuwait City si teme una guerra psicologica

Ansia a Londra per gli ostaggi Il Foreign Office: restate in casa

Non c'era nessuno ad aspettare gli inglesi che hanno risposto all'ordine di Baghdad di radunarsi davanti ad un albergo di Kuwait City. Falso allarme? Guerra psicologica? Londra cerca di chiarire il puzzle. Il Foreign Office ora consiglia: «Non rispondete a tali richieste». In Inghilterra un milione e mezzo di islamici vuole che la situazione venga risolta dal mondo arabo. Ansia alla Borsa di Londra.

Fino ad ora l'unica vittima inglese rimane Douglas Croskey, ucciso da due agenti iracheni mentre cercava di fuggire al confine insieme ad altri colleghi. Il suo corpo non è ancora stato ritrovato nonostante che l'ambasciatore inglese, accompagnato da un ufficiale iracheno, si sia recato sul posto dell'incidente. Le due donne inglesi che secondo le dichiarazioni di una hostess tunisina erano state violentate da soldati iracheni si sono presentate all'ambasciata inglese ad hanno detto che nessuno le ha molestate. Secondo altre notizie pervenute al Foreign Office, gli iracheni ora avrebbero negato accesso consolare a cittadini inglesi e americani bloccati a Baghdad. Il ministro degli Esteri ombra, il laburista Gerald Kaufman, ha detto che il Foreign Office farebbe meglio a verificare i fatti prima di far circolare notizie allarmanti, ma ha appoggiato la politica del governo che è quella di assicurare l'evacuazione usando «tutti i mezzi possibili». «E' una porcheria, un'ossessione da parte irachena dire che queste persone sono trattate per salvaguardare la loro protezione».

Seguendo l'esempio degli americani, anche Londra evita di parlare apertamente di ostaggi e da quanto è avvenuto fino ad ora c'è da presumere che Usa e Gran Bretagna stiano seguendo una politica identica anche su questo fronte. Con la possibilità che la Gran Bretagna si sia assunta la politica «irappa» beligerante di Londra. Alcuni giorni fa i rappresentanti del milione e mezzo di islamici nel Regno Unito, dopo essersi riuniti in conferenza, hanno condannato l'annessione del Kuwait, ma allo stesso tempo hanno aderito alla linea secondo cui la situazione deve essere risolta dal mondo arabo. In genere la Borsa londinese è rimasta relativamente calma davanti alla crisi del Golfo, ma l'incertezza rimane intensa. Ieri è stata registrata un'improvvisa perdita di dieci miliardi di sterline.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il consiglio del Foreign Office ai quattromila inglesi nel Kuwait, ex protettorato britannico, era di quello di ignorare eventuali ordini iracheni di radunarsi insieme e di rimanere invece sparpagliati nelle proprie abitazioni. Il ministro degli Esteri Douglas Hurd è tornato dalle ferie per prendere in mano la situazione dopo la confusione suscitata l'altro ieri dall'ordine paritario da Baghdad che chiedeva ad inglesi e americani di radunarsi davanti a due grandi alberghi della capitale dell'emiroato. Prendendo per buona l'interpretazione del ministro Wadswade al Foreign Office che aveva lasciato intendere trattarsi dell'inizio di una misura di internamento, ieri tutti i giornali hanno dato enorme risalto a questa possibilità ed alcuni tabloid hanno parlato di alcuni «scudi di sabbia». Uno di essi ha un filo di Saddam che prende la mira con un fucile. In effetti gli inglesi che

L'odissea di un italiano

Torna a Bergamo dal Kuwait «Ho deciso di tentare: ho attraversato il deserto»

BERGAMO. «Le due giornate passate nel deserto non le dimenticherò mai. È stata un'avventura da batticuore che si è svolta in maniera positiva». Angelo Locatelli, 44 anni, artigiano, abitante a Bonate Sotto (Bergamo), che è riuscito a fuggire dal Kuwait (altri quattro suoi colleghi hanno preferito restare in Kuwait) è rientrato nel tardo pomeriggio di ieri in famiglia, proveniente da Riyadh. Locatelli non ha voluto raccontare di aver accertato, alla vigilia di ferragosto, l'offerta di un feroce del Kuwait che aveva deciso di guidare la sua famiglia, complessivamente una quindicina di persone, attraverso il deserto per raggiungere l'Arabia Saudita. Ha aggiunto di

essersi unito alla famiglia kuwaitiana uscendo dalla capitale attraverso delle vie secondarie, in modo da evitare i posti di blocco. «Per quasi 48 ore abbiamo viaggiato nel deserto su alcune jeep sgangherate. Ma per buona fortuna chi ci guidava era particolarmente esperto e siamo arrivati a destinazione senza grossi contintempi». A circa mezzogiorno dal confine con l'Arabia Saudita ci è venuta incontro una pattuglia di militari di Riyadh che ci ha niccolato e poi fatto proseguire verso la capitale. «L'arrivo a Bergamasco era partito per il Kuwait poco più di un anno fa e lavorava per conto della «Gottardo», una società di Treviso specializzata in installazioni industriali.